



## *Costruire gli strumenti della ricerca: la direzione de «Il mondo contemporaneo»*

BRUNO MAIDA\*

### *Building the tools of research: the editorial direction of «Il mondo contemporaneo»*

ABSTRACT - The essay traces the historiographical and cultural significance of the ten-volume work directed by Nicola Tranfaglia and published between 1978 and 1983. Such work displayed highly innovative features in terms of both its reflection on the most urgent and relevant historiographical issues, language and dissemination to a wide audience, as well as in its ability to relate historical synthesis and historiographical reviews.

KEYWORDS: Nicola Tranfaglia – Research – Methodological problems – Contemporary history

Quando uscì per la Nuova Italia l'ultimo volume de *Il mondo contemporaneo* - o meglio gli ultimi due tomi degli *Strumenti della ricerca* dedicati alle *Questioni di metodo* - era il 1983 e mi ero appena iscritto all'università. La mia intenzione, ancora assai imprecisa, era quella di fare lo storico. Non avevo naturalmente idea di cosa significasse svolgere attività di ricerca e quale percorso di formazione e di lavoro implicasse. A farmi capire lentamente cos'era la storia, come si studiava, cosa significava intraprendere questo mestiere sarebbe stato innanzitutto Nicola Tranfaglia e con lui molte altre persone, prima fra tutte Adriana Lay il cui ufficio, nel lungo e cupo corridoio del quarto piano di Palazzo Nuovo, divenne presto e sarebbe diventato per molto tempo, un porto sicuro. Ma all'inizio del mio percorso universitario, il quarto piano era soprattutto la biblioteca, dove troneggiavano, tra gli altri, i dieci volumi de *Il mondo contemporaneo*, divisi in diciannove tomi: *Storia d'Italia* (tre tomi, a cura di Fabio Levi, Umberto Levra, Nicola Tranfaglia), *Storia d'Europa* (quattro tomi, a cura di Bruno Bongiovanni, Gian Carlo Jocteau, Nicola Tranfaglia), *Storia dell'Asia* (un tomo, a cura di Enrica Collotti Pischel), *Storia dell'Africa e del Vicino Oriente* (un tomo, a cura di Alessandro Triulzi, Guido Valabrega, Anna Bozzo), *Storia del Nord America* (un tomo, a cura di Piero Bairati), *Storia dell'America Latina* (un tomo, a cura di Marcello Carmignani), *Politica internazionale* (un tomo, a cura di Luigi Bonanate), *Economia e storia* (due tomi, a cura di Marcello Carmignani, Alessandro Vercelli), *Politica e società* (due tomi, a cura di Paolo Farneti), *Gli strumenti della ricerca* (tre tomi, a cura di Giovanni De Luna, Peppino Ortoleva, Marco Revelli, Nicola Tranfaglia). L'opera era stata diretta da Nicola Tranfaglia, pensata ed elaborata nel corso di un decennio, a partire dal 1972 (ma il primo volume era apparso nel 1978) e realizzata con la collaborazione di 200 autori e di un comitato scientifico che restituiva la dimensione geo-storica e politico-culturale del progetto nonché il suo approccio interdisciplinare<sup>1</sup>. Non ultimo era il contributo grafico e di ricerca delle immagini affidato a

---

\* Bruno Maida, Dipartimento di Studi umanistici, Università di Torino, e-mail: [bruno.maida@unito.it](mailto:bruno.maida@unito.it).

<sup>1</sup> Ne facevano parte Piero Bairati, Luigi Bonanate, Marcello Carmignani, Enzo Collotti, Enrica Collotti Pischel, Paolo Farneti, Umberto Levra, Francesco Traniello, Alessandro Triulzi, Guido Valabrega, Alessandro Vercelli. Vale la pena però ricordare anche i membri della redazione: Bruno Bongiovanni, Giovanni De Luna, Gian Carlo Jocteau, Fabio Levi, Marco Revelli, con la collaborazione di Piergiorgio Brero e Guido Franzinetti.

Germano Facetti che, tra le sue molte attività, era stato direttore artistico della Penguin Book dal 1960 al 1972<sup>2</sup>.

Ricordo l'impressione di trovarmi di fronte a un'opera monumentale. Quelle centinaia di voci e problemi erano apparentemente difficili da maneggiare per uno studente che, fino a quel momento, le aveva affrontate solo in una prospettiva manualistica. Tuttavia, appena superai il timore reverenziale che quei volumi mi provocavano, mi si aprirono mondi storiografici e interpretativi di cui non sospettavo neanche l'esistenza. Sarebbero diventati uno strumento di consultazione necessario per gli esami, per approfondire (o capire) quanto veniva detto a lezione, per i molti seminari di storia che, in un'epoca sotto questa prospettiva virtuosa, costituivano un basso continuo della formazione degli studenti. Insomma, *Il mondo contemporaneo* appariva uno strumento che aveva l'obiettivo di costruire - come scrisse la rivista «Clio» in una delle pochissime recensioni dell'opera, o meglio dei suoi primi tre tomi sulla *Storia d'Italia*<sup>3</sup>, recensione in verità assai critica - «un panorama completo della realtà contemporanea»<sup>4</sup>. All'epoca non sapevo, peraltro, che nel 1977, ossia l'anno precedente all'uscita dei primi tre tomi dell'opera diretta da Tranfaglia, era stato pubblicato il primo volume dell'*Enciclopedia Einaudi*, opera assai diversa per struttura, progetto culturale e contenuti ma che tuttavia condivideva con *Il mondo contemporaneo* alcuni principi. Nella premessa dell'editore era scritto:

L'ultimo mezzo secolo, e con particolare accelerazione gli ultimi venticinque anni, hanno mostrato una notevole tendenza nel panorama della cultura mondiale a rivedere, rimuovere, cambiare. Hanno modificato sostanzialmente le categorie interpretative, il contesto esplicativo, il valore delle interpretazioni, il ruolo dei 'fatti'. E, ancora, quei decenni hanno aumentato la divaricazione delle specializzazioni, approfondendo le analisi nei singoli campi dello scibile, ma perdendo di vista le connessioni concettuali, la rete dei legami che rende complesso e vitale il tessuto del sapere". Si trattava dunque di "mirare all'individuazione critica dei momenti di incrocio delle diverse problematiche", essere "animatore del sapere attuale", mettere da parte deliberatamente un sapere nozionistico a favore degli "elementi portanti e importanti del discorso culturale quale si è venuto organizzando nell'ultimo mezzo secolo"<sup>5</sup>.

La grande opera einaudiana era dunque mossa da una volontà enciclopedica e al tempo stesso dalla necessità di un bilancio culturale, in una direzione non diversa da quella assai più disciplinare pubblicata da La Nuova Italia.

Tra parentesi va ricordato, lanciando lo sguardo in avanti, che un'altra grande opera diretta da Tranfaglia - insieme a Massimo Firpo - ossia *La Storia* della Utet<sup>6</sup>, pubblicata nella seconda metà degli anni Ottanta, aveva profondi legami con *Il mondo contemporaneo*, non solo nel gruppo di giovani storici che con Tranfaglia aveva già lavorato al progetto e alla realizzazione dei volumi de La Nuova Italia, ma nell'impostazione (che univa narrazione storica e rassegna

<sup>2</sup> Cfr. DANIELA MURACA (a cura di), *Germano Facetti. Dalla rappresentazione del Lager alla storia del XX secolo*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale 2008.

<sup>3</sup> Uno spoglio, che non vuole essere esaustivo ma ampio, per gli anni tra il 1978 e il 1983, delle principali riviste storiche non ha fatto emergere un particolare interesse nei confronti dell'opera. Ho rintracciato solo due recensioni apparse su "Italia contemporanea", n. 138, ottobre-dicembre 1979 di ENZO SANTARELLI relativa al volume sulla *Storia dell'America Latina* e di LUISA CETTI sulla *Storia del Nord America*.

<sup>4</sup> La recensione, di GIANFRANCO VOLPE, compare nel fascicolo 2 del 1979. La citazione è a p. 309.

<sup>5</sup> *Enciclopedia*, vol. 1, Torino, Einaudi 1977, p. XIII.

<sup>6</sup> L'opera, in 10 volumi, che aveva come sottotitolo *I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, ne dedicava la metà all'età contemporanea (*I quadri generali, La cultura, Dalla Restaurazione alla prima guerra mondiale, Dal primo al secondo dopoguerra, Problemi del mondo contemporaneo*) pubblicati, insieme agli altri, tra il 1986 e il 1988.

storiografica) e nell'impianto storiografico, e possiamo anche dire ideologico, che ne erano alla base. Nella *Premessa* all'opera, i due curatori scrivevano che «l'obiettivo è quello di presentare una ricostruzione del passato che, allontanandosi dal modello tradizionale di un'organica sistemazione espositiva, proponga alla lettura e alla riflessione le grandi questioni e i nodi problematici cruciali che fanno da sfondo allo sviluppo delle vicende storiche»<sup>7</sup>. I problemi e non i fatti, dunque, come presupposto e oggetto della ricerca, nonché base della discussione storiografica e delle questioni metodologiche. I saggi, aggiungevano i curatori, si rivolgevano a un pubblico più ampio, non solo di addetti ai lavori, anzi i lettori ideali venivano individuati nello studente universitario, nel professore di scuola superiore e in tutte le persone colte e interessate alla conoscenza storica, in una dimensione appunto problematica, politico-culturale, capace di interrogare il rapporto tra presente e passato, avendo con esso un rapporto di continua interazione, e non semplicemente di curiosità fattuale.

Questi aspetti programmatici de *La Storia* erano comuni all'impianto già sperimentato ne *Il mondo contemporaneo*, al centro del cui progetto possono essere messe *in exergo* le parole che nel pieno della crisi europea Johan Huizinga scriveva a metà degli anni Trenta:

Al pari della filosofia e delle scienze naturali, la storia è per noi una forma di verità che riguarda il mondo. Esercitarla è un modo di cercare il senso di questa nostra esistenza. Noi ci rivolgiamo al passato per un desiderio di verità e per un'esigenza vitale. Ed è in queste due direzioni che la storia, assai più della maggior parte delle altre scienze, deve agire per un gran numero di uomini che la accolgono in sé e la rielaborano nella loro vita<sup>8</sup>.

Parole che richiamano le riflessioni di Marc Bloch, di pochi anni successivi, al momento dell'ingresso delle truppe tedesche a Parigi e che sarebbero state alla base della scrittura dell'*Apologia della storia*. Lo storico francese si interrogava infatti a partire da un necessario esame di coscienza: «Ogni volta che le nostre anguste società, in continua crisi di crescita, prendono a dubitare di se stesse, esse si domandano se abbiano avuto ragione di interrogare il loro passato, oppure se l'abbiano interrogato bene». Era la guerra a costringere a interrogarsi, anzi era la sconfitta, il disastro dell'esercito francese di fronte all'avanzare vittorioso delle truppe tedesche nel giugno 1940, ciò che faceva dire a Bloch: «Dobbiamo dunque credere che la storia ci ha ingannati?»<sup>9</sup>. Ma le parole di Huizinga e Bloch servono anche a ricordare che la storia non esiste per essere la consigliera del principe, la conservatrice delle memorie monumentali né il luogo della celebrazione o della registrazione delle «magnifiche sorti e progressive». Va invece rivendicata prima di tutto la sua funzione scientifica e sociale. Con il rischio, certo - che è diventato fastidiosa guida del nostro tempo - che si confonda questa funzione con il bisogno applicativo a tutti i costi della ricerca storica, con la necessità, che spesso supera ogni buon senso logico e scientifico, di individuare una sua declinazione e utilità sul territorio. Altre erano invece le ragioni che muovevano quell'opera.

Erano evidenti innanzitutto l'urgenza del presente, gli interrogativi che in una fase di profondo mutamento e incertezza del mondo occidentale pesavano significativamente, la necessità crescente - scriveva Tranfaglia - di «identificare una o più bussole in grado di spiegare,

---

<sup>7</sup> *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, diretta da NICOLA TRANFAGLIA, MASSIMO FIRPO, vol. 1, *Il Medioevo*, t. 1, *I quadri generali*, Torino, Utet 1986, p. XVII.

<sup>8</sup> JOHAN HUIZINGA, *La scienza storica*, trad. di PIERO BERNARDINI MARZOLLA, Bari, Laterza 1974, p. 107.

<sup>9</sup> MARC BLOCH, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, trad. di CARLO PISCHEDDA, Torino, Einaudi 1981<sup>8</sup>, p. 25.

se non il ‘perché’, almeno il ‘come’ si è giunti alla fase attuale»<sup>10</sup>. Si trattava di direzioni e problemi il cui intreccio era reso ancora più complesso dalla pluralità dei temi, degli approcci e delle latitudini che l’opera affrontava e percorreva. Come nel caso, per limitarsi a un solo esempio, dell’analisi delle trasformazioni che l’idea di Europa e la sua concreta costruzione avevano conosciuto nella storia novecentesca, soprattutto la crisi dell’eurocentrismo, che aveva caratterizzato in particolare la prima metà del Novecento, sia per la decrescente importanza dei singoli paesi e la contemporanea avanzata delle più o meno nuove potenze (Stati Uniti, Unione Sovietica, Cina e Giappone) sia per il nazionalismo aggressivo e i fascismi che avevano rappresentato modelli di un ben diverso Nuovo Ordine. Non a caso i curatori dei quattro tomi della *Storia d’Europa* richiamavano la ponderosa *Storia del mondo contemporaneo* di Maurice Crouzet<sup>11</sup> nel cui approccio «si riconosce agevolmente, mutata di segno, la coscienza postuma del preesistente eurocentrismo, accompagnata da un’acuta consapevolezza - forse non priva di qualche tono di nostalgia - della consumazione della sua crisi»<sup>12</sup>. Nostalgia che non è dei curatori i quali, al contrario, mettevano al centro questioni essenziali come la definizione dei confini, l’integrazione delle diverse storie nazionali, lo sviluppo e la decadenza, la specificità della vicenda europea all’interno dell’Occidente nel suo complesso. Questioni che si affermavano in tutta la loro urgenza in una fase come quella degli anni Settanta nella quale gli effetti della crisi petrolifera e monetaria, nel contesto delle difficoltà economiche e strategiche americane, sembravano mettere in discussione le possibilità di un futuro per l’Europa<sup>13</sup>.

«È possibile attribuire - si chiedevano i curatori - per quanto riguarda gli anni più recenti, un significato definito e in qualche misura comune alle vicende dell’area europea?»<sup>14</sup>

Ma nel progetto de *Il mondo contemporaneo* non era necessario solo superare una sorta di conflitto tra una prospettiva storiografica tutta rivolta alla «caccia pedantesca dell’insignificante»<sup>15</sup> e una ricerca di generalizzazioni sempre più ampie. Si trattava anche di ridefinire la storia come scienza sociale, attraverso un approccio interdisciplinare che non si esaurisse nell’accostamento o nell’ausiliarità. Era un’esigenza - come rilevava Tranfaglia - che nasceva dal fatto che

l’incontro tra le discipline storiche tradizionali e le scienze sociali, dall’economia al diritto, dalla sociologia alla psicologia, sia stato fino a questo punto un’esperienza significativa e coinvolgente sia per gli storici che per gli scienziati sociali, l’inizio di un rimescolamento delle carte tale da trasformare in profondità l’assetto delle discipline e i rapporti tra di esse<sup>16</sup>.

La consapevolezza di questi nodi problematici doveva condurre a quello che Tranfaglia definiva un “bilancio dinamico” della storiografia e della storia dell’ultimo secolo ma soprattutto del Novecento. E per realizzarlo erano necessari, secondo la sua prospettiva, tre

<sup>10</sup> NICOLA TRANFAGLIA, *Presentazione* in FABIO LEVI, UMBERTO LEVRA, NICOLA TRANFAGLIA (a cura di), *Storia d’Italia*, t. 1, Firenze, La Nuova Italia 1978, p. XIII.

<sup>11</sup> MAURICE CROUZET, *Storia del mondo contemporaneo*, trad. di GASTONE MANACORDA, Firenze, Sansoni 1974<sup>2</sup>. Il volume in realtà appare in Francia nel 1957 (all’interno della *Histoire générale des civilisations*, pubblicata da Presses universitaires de France) e conosce diverse edizioni e aggiornamenti negli anni successivi, mantenendo il titolo di *L’époque contemporaine: à la recherche d’une civilisation nouvelle*.

<sup>12</sup> BRUNO BONGIOVANNI, GIAN CARLO JOCTEAU, NICOLA TRANFAGLIA (a cura di), *Storia d’Europa, Introduzione*, t. 1, Firenze, La Nuova Italia 1980, p. 5.

<sup>13</sup> VALERIO CASTRONOVO, *L’avventura dell’unità europea. Una sfida con la storia e il futuro*, Torino, Einaudi 2004, pp. 37-41.

<sup>14</sup> BONGIOVANNI, JOCTEAU, TRANFAGLIA *Introduzione*, 1980 cit., p. 5.

<sup>15</sup> TRANFAGLIA, *Presentazione...*, 1978 cit., p. XV.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. XIII.

elementi. Innanzitutto, un approccio enciclopedico che però non puntasse alla completezza bensì alla costruzione degli strumenti critici e metodologici con cui attraversare la storia contemporanea e la contemporaneità. Secondariamente, l'interrogazione sul linguaggio sia come apertura della narrazione storica a un pubblico più ampio sia come possibilità di una maggiore formalizzazione del vocabolario storico. Infine la relazione tra ricostruzione storica e rassegna storiografica che ogni saggio doveva perseguire.

Se questi erano gli obiettivi da raggiungere, con quali periodizzazioni, tematizzazioni, scelte? Era una periodizzazione, innanzitutto, che guardava alla storia contemporanea - e non era affatto scontato all'epoca - sempre più come storia del Novecento. Ed era una scelta che, a mio modo di vedere, era influenzata da quanto a metà degli anni Sessanta aveva scritto Geoffrey Barraclough nella sua *Guida alla storia contemporanea*, ossia che la storia contemporanea inizia quando si manifestano i problemi che oggi sono rilevanti, quindi in una lettura dinamica della sua periodizzazione<sup>17</sup>. Su 83 voci presenti nei tre tomi incentrati sulla *Storia d'Italia*, più della metà, per fare un esempio, era dedicato specificamente al Novecento e buona parte delle altre abbracciavano il periodo dall'Unità fino agli anni Settanta del Novecento. Così si spiegano anche - in un torno di tempo in cui la querelle anti defeliciana raggiungeva il suo apice<sup>18</sup> con la pubblicazione, a metà degli anni Settanta, dell'*Intervista sul fascismo* e del volume della biografia di Mussolini dedicato agli anni del consenso<sup>19</sup> - le otto voci riguardanti il fascismo. Insieme a *Fascismo* a essere duplicate erano solo le voci su *Costituzione, Movimento contadino, Movimento socialista, Questione meridionale, Repubblica, Sindacato, Unificazione italiana*. Che a loro volta indicavano alcuni degli interrogativi più urgenti del presente politico e storiografico.

La scelta di dedicare tre tomi agli *Strumenti della ricerca* indicava inoltre la necessità di ripensare il mestiere dello storico, la sua capacità di dialogare e interagire con le altre scienze sociali, di misurarsi con fonti che, malgrado la loro evidente utilità per leggere le trasformazioni sociali e culturali del "mondo contemporaneo" (come il cinema o la letteratura per fare solo due esempi particolarmente significativi), rimanevano al margine di buona parte della ricerca e valutate con un certo sospetto da molti studiosi. Non solo: voleva dire anche chiedersi di quale cassetta degli attrezzi lo storico doveva dotarsi (metodi, tecniche, avvertenze e competenze) per affrontare altre fonti date in qualche modo per scontate e scarsamente indagate sul piano metodologico, come nel caso dei giornali e dei periodici<sup>20</sup>. Altrettanto significativa all'interno degli *Strumenti della ricerca* era la rivendicazione, da parte dei curatori, della possibilità di costruire *Percorsi di lettura* - come sottotitolava uno dei volumi - che avessero a un tempo un'indicazione di lavoro seminariale e di "fruibilità didattica", come gli stessi curatori

---

<sup>17</sup> GEOFFREY BARRACLOUGH, *Guida alla storia contemporanea*, trad. di MARIO ANDREOSE, Bari, Laterza 1971 (ma la prima edizione era *An Introduction to Contemporary History*, New York, Basic Books 1964).

<sup>18</sup> Per una ricostruzione del dibattito, cfr. NICOLA TRANFAGLIA, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, Torino, Utet 1995.

<sup>19</sup> RENZO DE FELICE, *Mussolini il duce*, vol. 1, *Gli anni del consenso, 1929-1936*, Torino, Einaudi 1974 e ID., *Intervista sul fascismo*, a cura di MICHAEL A. LEDEEN, Roma-Bari, Laterza 1975.

<sup>20</sup> Di particolare importanza era, da questo punto di vista, la voce *Il giornale*, scritta da Tranfaglia, in *Gli strumenti della ricerca*, t. 2, *Questioni di metodo*, Firenze, La Nuova Italia 1985 e il successivo *Stampa e sistema politico nell'Italia unita. La metamorfosi del quarto potere*, Firenze, Le Monnier 1986, che possono essere considerati la sintesi storica e teorica su cui si incardinava l'opera *Storia della stampa italiana*, apparsa per i tipi di Laterza, in 7 volumi, tra il 1976 e il 1994.

scrivevano, rinunciando deliberatamente all'idea di un'appendice conoscitiva e integrativa a favore di una guida, per così dire, alla problematizzazione.

Naturalmente, è necessario domandarsi se e fino a dove gli obiettivi che il direttore, i curatori e gli autori de *Il mondo contemporaneo* si posero, furono raggiunti. È del tutto ovvio, innanzitutto, che l'opera vada calata nel suo tempo sia come conoscenze storiografiche sia come progetto culturale e si potrebbe dire politico, quindi come rapporto con il passato e con il presente. Non è dunque casuale che quei volumi, e in particolare i primi dedicati alla storia italiana, venissero criticati perché caratterizzati da una forte componente ideologica, in quanto il filo conduttore del discorso sarebbe consistito

nella ricerca di una linea di continuità che permetta di ricondurre il blocco sociale dominante, pur nel suo vario strutturarsi, ad un unico comune denominatore<sup>21</sup>.

E tale elemento

è individuato nella difesa dell'egemonia con ogni mezzo, dalla forza pura e semplice a più moderni e complessi strumenti di governo<sup>22</sup>.

Risulta evidente, rileggendo oggi quelle pagine, la visione del mondo che guidava buona parte degli autori, a volte le semplificazioni e le schematizzazioni che ne conseguirono, tuttavia era a mio modo di vedere ingeneroso e soprattutto miope, dal punto di vista del rapporto tra la storia e il proprio tempo, ridurre molti di quei saggi a un tentativo di «millantare per ricostruzioni storiche veri e propri discorsi di propaganda politica»<sup>23</sup>. Rappresentavano, al contrario, il tentativo di rileggere le strutture e le istituzioni alla luce di un rinnovamento delle categorie intellettuali che nel decennio precedente avevano mutato profondamente il panorama culturale occidentale (per esempio, nella valutazione storica delle “istituzioni totali”). Né si può dimenticare che *Il mondo contemporaneo* si calava in un dibattito storiografico e politico che contrapponeva scuole diverse, all'epoca considerate del tutto inconciliabili, come nel caso già richiamato dello scontro durissimo con le tesi defeliciane.

Assai più puntuale era invece la critica che venne rivolta all'opera per non essere riuscita del tutto a raggiungere - sebbene, dal mio punto di vista, costituisca un giudizio complessivamente ingeneroso, data la vastità e la pluralità dei contributi e degli autori - due degli obiettivi che si era proposta. Il primo era quello dell'equilibrio tra narrazione e rassegna storiografica. In realtà, in una buona parte dei casi prevalsero gli interessi specifici dell'autore, la sua formazione e scrittura, così che si potevano trovare saggi che quasi esclusivamente raccontavano le vicende relative al tema in oggetto e altri che ci concentravano sul percorso storiografico, escludendo di fatto il racconto degli eventi. Il secondo era relativo alla riflessione sul linguaggio e sul pubblico. Fu fatto senza dubbio un grandissimo sforzo per tenere insieme un tratto divulgativo con il rigore dell'opera scientifica ma non mancarono saggi la cui difficoltà di lettura non sembrava essere il riflesso di una necessità legata alla complessità bensì a una scarsa disposizione a misurarsi con i lettori.

Nell'insieme, comunque, a me pare che *Il mondo contemporaneo* rappresenti un modello esemplare della politica culturale che Tranfaglia cercò, soprattutto negli ultimi decenni del Novecento, di realizzare, dentro e fuori dall'università. Un modello che si fondava su tre elementi di fondo. Il primo era l'investimento sulle giovani generazioni di storici attraverso un

<sup>21</sup> VOLPE, Recensione di *Il mondo contemporaneo*, «Clio», 1979 cit., p. 313.

<sup>22</sup> *Ibid.*

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 314.

sistema che teneva insieme il processo di formazione, il percorso nella carriera universitaria e, parallelamente, l'impegno in una complessa serie di attività editoriali, giornalistiche e pubblicistiche. Era un sistema - lo chiamo così perché credo che per Tranfaglia fosse sia un riflesso autobiografico sia frutto della consapevolezza delle necessità di vita dei giovani ricercatori - che aveva due grandi potenzialità. Una era la possibilità di misurarsi con linguaggi, problemi e temi che connettevano con forza e continuità presente e passato, in una dimensione pubblica e politica del lavoro dello storico difficile in fondo da dipanare. L'altra era la generosità di Tranfaglia nei confronti di tutti quei giovani storici che, pur volendo proseguire nella ricerca e avendone secondo lui le qualità, faticavano a mettere insieme, come si dice, il pranzo con la cena. Tranfaglia consentì a molti di noi di farlo, facendoci lavorare, permettendoci di costruire un reddito senza che dovessimo allontanarci dai nostri interessi di ricerca, garantendo a molti di noi lavori paralleli che non erano radicalmente diversi - come purtroppo oggi capita spesso a chi si avventura sul terreno della ricerca - dallo studio e dalla formazione al mestiere di storico. È cosa che va detta e ricordata, non solo perché rappresenta un'attenzione e una generosità sempre meno consuete ma perché era la traduzione di una capacità di sguardo umano e sul futuro rari. Il secondo elemento era l'impegno verso la costruzione degli strumenti della ricerca, non a caso titolo degli ultimi tre tomi de *Il mondo contemporaneo*. Era evidente a Tranfaglia, come si è detto, la necessità di rinnovare e attualizzare la cassetta degli attrezzi dello storico, sia sul versante del rapporto con le altre discipline sia sul piano strettamente metodologico. Sarebbe ritornato più volte sul tema, riaggiornando le sue osservazioni sulla base di una storiografia e di una ricerca che in quegli anni avanzava rapidamente<sup>24</sup>. Il terzo elemento era lo stretto rapporto tra storia, ruolo sociale dello storico e militanza, come intreccio non dipanabile della funzione civile dell'intellettuale. Tranfaglia lo ha fatto in moltissimi modi e forme e meriterebbe un'analisi specifica della sua presenza nel dibattito culturale dell'Italia repubblicana all'interno di una ricostruzione biografica autonoma. Qui mi limito a sottolineare quello che penso di aver appreso da Nicola Tranfaglia, al di là del metodo, del dovere dell'accuratezza, della necessità di scrivere per farsi leggere, dell'interpretazione come cardine della ricerca. Ho appreso che nel mestiere di storico e di insegnante si intrecciano e influenzano tre operazioni: trasferire conoscenze, costruire strumenti critici, trasmettere valori.

---

<sup>24</sup> Cfr. NICOLA TRANFAGLIA, *Tendenze attuali della storiografia*, in GIOVANNI DE LUNA, PEPPINO ORTOLEVA, MARCO REVELLI, NICOLA TRANFAGLIA (a cura di), *Introduzione alla storia contemporanea*, Firenze, La Nuova Italia 1984 (che raccoglieva una parte dei saggi apparsi ne *Gli Strumenti della ricerca*) e ID., *Labirinto italiano. Il fascismo, l'antifascismo, gli storici*, Firenze, La Nuova Italia 1989 e in particolare l'ultima parte, *Problemi e note di metodo*.

